

ISRAELE TRA PASSATO E PRESENTE

di Gabriella Moscati

Appare difficile e bizzarro per un osservatore se pur colto, ma estraneo alla cultura ebraica, trovare un nesso tra il moderno Stato di Israele e l'antica monarchia, che porta la medesima denominazione e la cui storia è ampiamente documentata nel testo sacro per eccellenza: la Bibbia. Testo che per altro costituisce con le sue norme e le sue leggi, oltre che l'essenza della tradizione ebraica anche le radici e il fondamento della cultura occidentale.

In maniera parallela comunemente si presume che questa piccola entità statale intendo dire l'antico Israele, abbia concluso il suo ciclo e la sua missione donando al mondo occidentale il messaggio biblico e quelle norme etiche base del vivere civile.

Il regno d'Israele d'un tempo, a cui fece seguito il regno di Giuda, irrilevante da un mero punto di vista di prestigio e potere politico, ambedue in verità oppressi dai grandi e celebrati imperi di quel tempo: quello egizio e quello babilonese, lasciò una profonda impronta nel contesto socio-culturale del mondo moderno, che trascende gli splendori e il prestigio di quelle due antiche civiltà che ho or ora menzionate. I loro tesori archeologici spesso ben custoditi nei grandi musei dell'Europa, sono appannaggio di un'élite colta e sono oggetto di approfondite ricerche da parte di studiosi, mentre la storia biblica e persino i versi attribuiti al re Davide, i Salmi, fanno parte integrante della liturgia cristiana e sono appannaggio di vaste popolazioni superando barriere linguistiche e culturali.

Si intuisce dunque come una riflessione sui contenuti e sul pensiero elaborato da questo esiguo popolo, quello ebraico, possa mettere in luce il complesso rapporto tra il suo passato e il suo presente, sottolineando altresì la rinnovata percezione della sua peculiare eredità spirituale, che caratterizza l'attuale Stato d'Israele. Esiliato dalla sua terra d'origine in seguito alla distruzione del suo centro religioso e culturale per eccellenza, Gerusalemme, il popolo ebraico, mantenne sebbene privato di autonomia politica, una perenne presenza in quell'area, Safed ad esempio si costituì come un importante centro di studi cabalistici durante il XV secolo sotto il dominio dell'Impero ottomano.

Certamente ripercorrere duemila anni di storia per giungere alle soglie della fine dell'ottocento è arduo. Ma è precisamente in quell'epoca che si tentò, sulla scia delle aspirazioni nazionali presenti in Europa, di far rivivere l'antico e mai sopito anelito di far ritorno alla terra promessa alla luce delle concezioni prettamente occidentali di rinascita nazionale presenti in Europa. Quello che in questa sede vorrei tentare di mettere in luce è la matrice prettamente ebraica che è alla base dell'attuale Stato d'Israele e che ne definisce la sfera del pensiero e dell'ambito sociale.

Mi riallaccerei, dunque, ad un grande pensatore dell'epoca moderna fondatore della corrente ideologica denominata "Sionismo culturale o sionismo spirituale", le cui idee influenzarono profondamente i "padri fondatori" dell'odierno stato. Egli è noto con il suo pseudonimo "Ahad ha-'Am, "che significando in ebraico "uno del popolo", ne sottolinea la modestia, Asher Ginzberg, questo era il suo nome, era nato a Kiev nel 1856, terra d'origine di molti "padri fondatori" dell'odierno Stato. Inizialmente egli aveva ricevuto una istruzione di chiara matrice tradizionale: aveva studiato l'ebraico, approfondito i testi sacri: la Bibbia, la Mishna, cioè la tradizione orale codificata nel II secolo dopo Cristo e penetrato a fondo il Talmud, fondamentale testo giuridico. In età già adulta si era accostato alla sfera culturale prettamente occidentale subendo l'influsso della filosofia positivista e di quella idealista. Si delinea in lui la peculiare formazione culturale dell'ebreo nativo dell'Europa orientale: una profonda conoscenza dello scibile prettamente ebraico a cui segue una seconda formazione atta all'inserimento nel mondo occidentale. Questo doppio binario consente ad Ahad HA-'Am una ampia visione del proprio bagaglio tradizionale che gli consente una rilettura e una interpretazione rinnovata dei testi sacri tramandati per

generazioni. Egli percepisce l'importanza e il rilievo che ha caratterizzato l'insieme di norme spesso avulse dal contesto contingente, quali ad esempio la funzione dei sacrifici, la regolamentazione della coltivazione della terra, comandamenti attinenti alla Terra d'Israele e non sempre attuabili in esilio. Ahad ha-'Am ne comprende l'essenza, studiati per secoli dalla gioventù ebraica nella Diaspora, hanno avuto la funzione di mantenere salda la coscienza nazionale e hanno contribuito a imprimere nel cuore del popolo l'incrollabile speranza di un ritorno alla terra d'origine. La fede ebraica, che ha puntualizzato la vita del credente con una precisa normativa, si è costituita come elemento di coesione per un popolo privato del suo suolo. Si precisa il prestigio del testo sacro e la sua importanza che trascende il mero messaggio religioso. Difatti il testo biblico narra la storia di questa nazione e le gesta dei suoi eroi e monarchi nell'epoca aurea del suo percorso millenario, quando godeva di sovranità nazionale e di un territorio ben definito. Il legame con la terra, la terra promessa, è testimoniato e documentato dalla Bibbia, in un legame indissolubile condiviso dall'ebreo credente e da quello dalla percezione agnostica e secolare. In questa rinnovata visione le feste private del loro significato esclusivamente religioso riacquistano in Israele quella primitiva celebrazione che ritmava il calendario agricolo del popolo.

Il ritorno alla terra di Sion schiude nuovi orizzonti ricollegandosi direttamente al passato, in una continuità storica che vuole deliberatamente ignorare i duemila anni di esilio e sofferenza e in questa visione si innesta la rinascita della lingua ebraica, che sale al rango di mezzo di comunicazione ufficiale di uno Stato.

Le aspirazioni e le mete dunque dei padri fondatori dello Stato ebraico, e originari anch'essi quasi esclusivamente dall'Europa orientale, ispirati da questa corrente nazionale, erano in realtà audaci e rivoluzionarie e si possono sintetizzare nella storica frase di David Ben-Gurion (1866-1973), Primo ministro per diverse legislature della rinata nazione: "La nostra rivoluzione non è diretta contro un sistema, ma contro un destino, contro il peculiare destino di un particolare popolo". Influenzati dalle concezioni presenti nel mondo occidentale e soprattutto dalle correnti nazionalistiche, come ho accennato, i padri fondatori aspiravano di trasformare una etnia seguace di una fede arcaica in una nazione nell'accezione moderna del termine. In un bizzarro gioco combinatorio essi si proponevano di riallacciarsi al passato, alle tradizioni contenute nel Libro per eccellenza e rileggerle in chiave attuale, cioè in prospettiva rinnovata basandosi essenzialmente sulle ideologie e concezioni del mondo occidentale, come ho accennato. In una visione romantica essi percepivano la storia ebraica in maniera bipolare: il periodo antico, il periodo biblico per intenderci, visto in luce decisamente positiva, costituiva l'età dell'oro del popolo ebraico, mentre l'epoca dell'esilio, la lunga diaspora durata duemila anni, rivestiva un aspetto assolutamente negativo, da annullare, dimenticare. L'anima, l'essenza di questo testo arcaico, la Bibbia, era la lingua, cioè l'ebraico, che acquisterà un reale peso e rilevanza sul finire del XIX secolo nell'ambito del movimento nazionale. Da lingua dotta, quale era il latino nel medioevo, lingua sacra e lingua liturgica, l'ebraico diventerà espressione ufficiale dello Stato in cammino prima e della nazione dopo il 1948. Spogliato della sua cornice aurea potrà esprimere tutta una vasta gamma del vivere sociale e del quotidiano. Spetta ad un altro ebreo originario di un villaggio della Lituania, Eliezer ben Yehuda, profondo conoscitore della cultura tradizionale, ma influenzato dalle idee che si coglievano nell'aria in Europa, di aver deciso di rendere una lingua dotta, una lingua classica per eccellenza in un idioma "parlato". Si chiarisce, dunque, la stretta relazione tra la lingua utilizzata come mezzo di comunicazione nello Stato d'Israele e l'ebraico del testo sacro. In questa prospettiva si comprende la centralità della funzione culturale, il suo valore determinante nel porre le basi del nuovo edificio, della realtà rivoluzionaria che avrebbe trasformato un gruppo seguace di una determinata fede trasformandolo

radicalmente in una categoria singolare: un nuovo ebreo, dall'identità rinnovata, laico e definito da una precisa nazionalità intesa in termini moderni. (v. Benjamin Harshav).

Il progetto "rivoluzionario" di forgiare un "nuovo ebreo" non più disperso tra le nazioni, ma anch'egli definito, come si è ribadito da una precisa identità, presupponeva la stretta relazione con un territorio e una sovranità nazionale. Questo sogno, per realizzarsi, ipotizzava un processo educativo sulla scia delle teorie di Rousseau, già accolte in differenti processi rivoluzionari (rivoluzione francese, bolscevica ecc.) e riprese dal movimento sionista e dai suoi propugnatori. Il mitico ebreo "nuovo" doveva essere innanzitutto laico, legato in una percezione romantica, alla terra di biblica memoria, terra che aveva visto la nascita e il consolidamento del popolo ebraico in tempi remoti. Ed è per l'appunto nella letteratura ebraica dell'epoca che si colgono gli esempi e i modelli ai quali bisognava rapportarsi per concretizzare questo mitico sogno. (v. A. Shapira, 156-157).

Si delinea dunque in maniera inequivocabile l'importanza della letteratura e dell'intellettuale che rappresentano due poli essenziali nella trasformazione, attraverso l'educazione, di una collettività formata da emigranti provenienti da regioni distanti e molto diverse tra loro, in una società omogenea costituita dai "nuovi ebrei" dotati di un'identità collettiva comune. La produzione artistica, cioè la narrativa, la lirica e il dramma nell'insediamento ebraico prima della costituzione dello Stato e successivamente anche dopo per diversi decenni rispecchia con registri simili e tematiche analoghe gli ideali a cui bisognava rapportarsi. Ed è per l'appunto sempre la letteratura la fonte inesauribile per cogliere successivamente la testimonianza di questo fervore nazionale. Il nesso tra cultura e potere è uno degli elementi peculiari alla base dello Stato in *fieri*. Difatti i padri fondatori dello Stato immigrati nella Palestina ottomana agli inizi del secolo provenivano dalla Russia e avevano assorbito le idee presenti in quel contesto elaborandole e adattandole al sionismo. I pionieri vedevano nel socialismo un principio essenziale per la costituzione del paese e per la creazione di un nuovo ebreo, che si contrapponesse in maniera netta all'immagine del suo correligionario nella diaspora. Viene privilegiato il contadino e l'operaio che trae i mezzi di sussistenza con il sudore della fronte all'intellettuale tipico esemplare della Diaspora. Sorge così il kibbutz, una sorta di cooperativa agricola su base egualitaria.

Il mitico "ebreo nuovo" era saldamente legato al partito laburista e ad una visione di stampo socialista, tuttavia dopo la costituzione dello Stato nel 1948 e l'immigrazione di massa di profughi provenienti dai paesi medio-orientali e di superstiti dell'Olocausto, la fisionomia della nazione cambia. Ricollegandomi ad una nota sociologa israeliana Anita Shapira, emerge la difficoltà di tracciare una identità e una percezione comune a tutti i cittadini dello Stato. Un momento scatenante, una frattura nel percorso culturale dello Stato si può cogliere nelle elezioni del 1977, che portano al governo il partito del Likud, dopo anni di gestione politica del potere da parte dei Laburisti, ossia gli eredi spirituali dei padri fondatori. Una crisi ideologica e sociale caratterizza il momento: difatti il profondo nesso che legava potere e *intelligentia* si infrange e, come affermano noti sociologi, gli ideali del partito Laburista che aveva elaborato una identità collettiva, elemento di coesione di questa società di emigranti, hanno perso la loro validità in ampi ambiti della popolazione israeliana. Complice anche la società occidentale che antepone l'individuo, il singolo al collettivo. Emerge nuovamente la costante simbiosi tra la cultura israeliana e quella occidentale. In questo ripensamento post-sionista e post-nazionale si colgono differenti percezioni tra le quali emerge anche quella di un ritorno alla religiosità, alla fede dei padri, ad una identità prettamente "ebraica" non più mediata dal pensiero di matrice occidentale. Va da sé che una percezione di carattere collettivo partiva dal presupposto del recupero della memoria collettiva, che appare paradossale in una determinata realtà nella quale si innesta il ricordo del superstita della tragedia dell'Olocausto. Questo spettro

riappare prepotente negli anni '60 con il processo ad Eichman e la testimonianza fornita dai sopravvissuti.

Le alterne vicende politiche che puntualizzano lo Stato ebraico definiscono una società pluri-etnica dalle molteplici correnti e percezioni identitarie. Tuttavia il popolo del Libro fedele al messaggio biblico e alla fantasiosa simbiosi tra oriente e occidente opera dei padri fondatori si precisa per la sua cultura: vi sono ben sette università in una nazione che supera di poco i sei milioni di abitanti, l'ambito scientifico è stato consacrato, tra l'altro, quest'anno con un premio Nobel per la matematica, mentre molti prestigiosi riconoscimenti vengono attribuiti a scienziati israeliani in campo medico, nè va certo trascurato lo slancio creativo dei suoi scrittori seguiti con ammirazione e simpatia anche sul suolo italiano.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.